

# Lo spazio







RICCARDO RAO

# del conflitto

*I beni comunali nel Piemonte del basso medioevo*

## I beni comunali: tradizione o trasformazione?

**È** una convinzione radicata, tanto nell'immaginario comune, quanto nelle ricerche di alcuni studiosi, che i beni collettivi rimandino ad una modalità di gestione del suolo sorta in tempi lontanissimi (alcuni hanno provato a farne risalire l'origine ai romani, altri li hanno ritenuti un elemento proprio delle società germaniche diffusosi in Occidente solo con le migrazioni di popoli nell'alto medioevo) e protrattasi secondo forme immutate fino ai giorni nostri, resistendo soprattutto nell'economia delle società più arretrate<sup>1</sup>. Una sorta di fossile, dunque, gradualmente eroso nel corso dei secoli da forme più innovative e redditizie di sfruttamento della terra, fondate sulla proprietà privata e su un nuovo spirito imprenditoriale.

Negli ultimi decenni più voci hanno spinto a riconsiderare in vario modo questa visione tradizionale. Le indagini sull'età moderna hanno delineato un ruolo assolutamente vitale dei beni collettivi nelle società locali<sup>2</sup>. Anche la medievistica ha contribuito in maniera originale a rilanciare l'interesse per le proprietà municipali attraverso una serie di ricerche di storia sociale e istituzionale, prodotte a partire dalla seconda metà degli anni '80<sup>3</sup> che hanno evi-

<sup>1</sup> Sui beni comuni come momento di freno per lo sviluppo economico della società cfr., per esempio, il dibattito sulla rivoluzione industriale di Tom Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, il Mulino, 1988, pp. 53-60; 77-88. Sull'origine dei beni comuni si vedano invece le posizioni formulate nei primi decenni del Novecento da Gian Piero Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di Franca Sinatti d'Amico e Cinzio Violante, Vita e Pensiero, 1978, e da Fedor Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Papafava, 1980.

<sup>2</sup> Cfr. il volume miscelaneo curato da Diego Moreno e Osvaldo Raggio, *Risorse collettive*, «Quaderni storici», 81, 1992. Interessanti anche i contributi prodotti dal centro di Studi sulle proprietà collettive dell'Università di Trento.

<sup>3</sup> Si veda la sezione *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes», 99, 1987, vol. II, pp. 553-798. Per l'approccio di questi studi si veda anche



denziato, tra l'altro, come la stessa identificazione dei beni comunali con le terre sottoposte all'uso collettivo sia una semplificazione eccessiva: essi, infatti, non erano costituiti soltanto da pascoli, ma anche da miniere, strade, spazi pubblici, mulini ed edifici di vario genere<sup>4</sup>. Non solo: in diversi casi si trattava di vasti fondi coltivati che, attraverso le locazioni e le vendite effettuate dalle comunità, venivano immessi sul mercato della terra. Siamo di fronte, insomma, ad una varia tipologia di beni che, assieme alle risorse fiscali, costituiva uno dei cespiti più rilevanti delle finanze pubbliche<sup>5</sup>. Gli studi sulle comunità montane, inoltre, hanno avuto una funzione rilevante nel mettere in crisi alcune nostre certezze sulla povertà e sull'immobilismo presunti di tali società, che ci derivano ancora dagli studi di Fernand Braudel, lasciando aperta la strada alla possibilità che i terreni comuni potessero costituire uno stimolo per lo sviluppo delle attività economiche legate all'allevamento<sup>6</sup>.

Il cambio di prospettiva in questo ambito di studi ha quindi ribaltato la supposta marginalità delle terre comunali, oggi interpretate, al contrario, come «risorse che hanno una posizione cruciale ed ambigua nell'organizzazione di un territorio e nella struttura di un sistema economico, e perciò sono al centro di conflitti»<sup>7</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda è stato osservato che i documenti bassomedievali che trattano di risorse collettive furono per lo più prodotti «in concomitanza di conflitti o nei momenti di più forte competizione tra gruppi o enti rivali»<sup>8</sup>. I beni delle comunità non corrispondono quindi ad uno spazio statico, quasi al di fuori del tempo, dominato dalle consuetudini immutabili di un mondo antico, ma disegnano piuttosto uno spazio dinamico, in continua trasformazione, dove le dispute contribuiscono alla costruzione di nuovi equilibri politici, nuove forme di gestione, nuovi diritti<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. Sandro Carrocci, *Le comunaliie di Orvieto fra la fine del XII e la metà del XIV secolo*, ivi, pp. 701-728; Riccardo Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dall'alienazione alla rivendicazione (1183-1254)*, Società storica vercellese - Università del Piemonte orientale, 2005, pp. 20-21.

<sup>5</sup> Cfr. Jean-Claude Maire Vigueur, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in Neithard Bulst e Jean-Philippe Genet (a cura di), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII-XVIII siècle)*, Centre national de la recherche scientifique, 1988, pp. 21-34.

<sup>6</sup> Cfr. Samuel K. Cohn, *Inventing Braudel's Mountains*, in Id. e Stephan R. Epstein (a cura di), *Portraits of Medieval and Renaissance Living. Essays in Honor of David Herlihy*, University of Michigan Press, 1996, pp. 383-416; Id., *Insurrezioni contadine e demografia: il mito della povertà nelle montagne toscane (1348-1460)*, «Studi storici», 36, 1995, pp. 1023-1049; Id., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge University Press, 1999.

<sup>7</sup> D. Moreno, O. Raggio, *Premessa*, in *Risorse collettive*, cit., p. 614.

<sup>8</sup> J.-C. Maire Vigueur, *Premessa*, in *I beni comuni nell'Italia comunale*, cit., pp. 553-554.

<sup>9</sup> Cfr. R. Rao, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII sec.)*, «Quaderni Storici», 120, 2005, pp. 753-776.



## L'età comunale: un momento di svolta

**L'**età comunale, quella sperimentazione di originali assetti istituzionali che, tra XII e XIV secolo, vide la proliferazione nell'Italia centrosettentrionale di tentativi di autogoverno da parte delle comunità urbane e rurali, rappresenta un osservatorio privilegiato per verificare il dinamismo delle risorse collettive. Tale periodo, infatti, costituì un momento di svolta, in cui i beni comunali cambiarono radicalmente volto.

Contribuirono indubbiamente alle trasformazioni alcuni fattori di ordine demografico e paesaggistico: le esigenze alimentari di una popolazione in robusta crescita suggerirono, tra XI e XIII secolo, la messa a coltura di numerose aree boschive. Se dunque, fino a quel momento, l'uso di pascoli e foreste, per la loro abbondanza, era avvenuto in maniera scarsamente regolata, la loro significativa contrazione impose forme di tutela più rigorose da parte delle comunità, che vedevano ridursi in maniera consistente le superfici liberamente accessibili per le attività silvo-pastorali. Si potrebbe dire, insomma, che proprio nel periodo in cui i beni collettivi furono in maggiore pericolo, le popolazioni urbane e rurali diedero avvio ad una matura riflessione su tali risorse, rivendicandole dai signori (che sulla base della loro autorità accampavano alcuni diritti sugli incolti) e dai singoli individui che cercavano di accaparrarle, dividendole con i villaggi vicini, definendone i confini, codificandone le modalità di accesso, cambiandone le forme di gestione<sup>10</sup>

Si trattò di un lungo processo, portato avanti attraverso conflitti e mediazioni, che favorì la crescita delle capacità di autogoverno e il rafforzamento delle istituzioni municipali: i beni collettivi furono, in breve, uno dei fattori attorno a cui le comunità costruirono la propria identità, poiché riuscirono a compatte gli interessi della popolazione di fronte alle minacce esterne. Gli uomini di un villaggio del Vercellese, per esempio, a inizio Duecento si ritrovarono uniti nel difendere alcune paludi dalle pretese del signore locale, lamentando presso i magistrati incaricati di giudicare il contenzioso che non erano «in grado di sopravvivere senza di esse»<sup>11</sup>. Altrove, come ad Ivrea, il recupero delle risorse civiche andò di pari passo con l'affermazione del comune: si può ipotizzare che

<sup>10</sup> Al riguardo cfr. *ivi*, pp. 755-758.

<sup>11</sup> Emanuele Conte, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 114, 2002, p. 86.





la prima spartizione di beni comunali con la chiesa cittadina avvenne, infatti, attorno al 1171, anno della nascita dell'ente municipale. Alcuni decenni dopo, verso il 1200, il comune approfittò della morte del vescovo Gaidone per occupare con la violenza altri beni ritenuti di pertinenza pubblica, tra i quali, oltre alle terre incolte, figuravano anche le concessioni sulla pesca, il diritto di riscuotere un dazio sul traffico delle pietre da macina, il monopolio sulla vendita del sale<sup>12</sup>. Dietro all'azione violenta si precisava, dunque, la lucida rivendicazione dell'esercizio del potere pubblico da parte della collettività urbana, perseguita attraverso l'eliminazione delle prerogative ancora nelle mani della chiesa cattedrale.

### Città, grossi borghi e insediamenti rurali a confronto

**S**e la rivendicazione delle risorse collettive da parte delle comunità fu un fenomeno generalizzato, tanto in città quanto in campagna, non si può però credere che la situazione di un villaggio del Vercellese fosse identica a quella di un centro urbano, pur di esigue dimensioni, come Ivrea. Occorre distinguere bene le città dai grossi borghi e dagli insediamenti minori, partendo dalla concretezza numerica delle popolazioni di cui stiamo parlando: rispetto ad abitati rurali di alcune centinaia di persone e a centri più popolosi come Cuneo, Fossano, Casale, Cherasco e Moncalieri, che si attestavano attorno ai 3.000 abitanti (solo Chieri, tra i borghi, aveva una consistenza demografica eccezionale, contando sul finire del XIII secolo, secondo alcune stime, circa 9.000-10.000 unità), le città più piccole, come Torino, Tortona, Ivrea e Alba oscillavano tra i 3.000 e gli 8.000, quelle maggiori, come Asti, Alessandria, Novara e Vercelli tra i 10.000 e i 20.000<sup>13</sup>. A queste cifre corrispondevano capacità economiche, articolazioni sociali e organizzazioni politiche molto più complesse nelle città rispetto alle campagne, che si riflettevano naturalmente anche sulle forme di gestione delle proprietà municipali.

<sup>12</sup> Cfr. *Il Libro rosso del comune di Ivrea*, a cura di Giuseppe Assandria, Società storica subalpina, 1914, doc. 172, pp. 159-164; al riguardo si veda R. Rao, "Comunia" *Risorse collettive e patrimoniali dei maggiori comuni subalpini (secoli XII - XIII)*, in corso di pubblicazione.

<sup>13</sup> Non c'è bisogno di sottolineare la prudenza con cui devono essere accettate le stime demografiche medievali, che possono fondarsi soltanto su fonti incomplete e indiziarie. Le dimensioni dei centri piemontesi, sulle quali esiste un'ampia bibliografia, sono tratte soprattutto dalla sintesi di Francesco Panero, *L'insediamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in Rinaldo Comba, Irma Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale*, Società studi storici di Cuneo, 1994, pp. 401-440.

Innanzitutto, attorno alle città, soprattutto a quelle più popolose, gli incolti erano ormai stati messi per lo più a coltura, sicché anche i beni collettivi avevano una consistenza più limitata e, in genere, un peso meno rilevante all'interno delle entrate municipali. Mentre nei grossi borghi e nei piccoli villaggi i pascoli collettivi mantenevano un ruolo decisivo, soprattutto nelle località prealpine dove le attività legate all'allevamento erano più sviluppate, nei centri urbani essi venivano per lo più privatizzati. A Vercelli, per esempio, vi sono pochissime attestazioni di terreni di uso pubblico: i pur vasti possedimenti municipali erano quasi interamente concessi in affitto. In un abitato dotato di ampie superfici montuose come Biella, invece, i fondi civici erano in gran parte conservati a pascolo attraverso una severa legislazione, che cercava di impedire, dove possibile, le iniziative di dissodamento<sup>14</sup>.

Un altro ordine di differenze coinvolgeva la struttura stessa dei patrimoni. L'articolazione amministrativa dei centri maggiori permise, infatti, a partire dall'età podestarile, nei primi decenni del Duecento, nelle città e più tardi, attorno alla metà del secolo, nei grossi borghi, la creazione di sistemi di conduzione dei beni civici molto più complessi rispetto ai comuni rurali: a Vercelli esistevano magistrature specifiche delegate alla loro cura; ad Alessandria, ad Ivrea, a Mondovì e a Moncalieri venivano prodotti appositi libri per la loro gestione. La tendenza alla creazione di territori dipendenti favorì inoltre la dislocazione delle proprietà municipali lontano dalle mura dell'abitato, in alcune città addirittura a decine di chilometri: si pensi, ad esempio, ai possedimenti di Trino per Vercelli o a quelli del *comitatus* di Loreto per Asti<sup>15</sup>.

Differenti erano infine le relazioni giuridiche: i centri urbani avevano conservato per tutto l'alto medioevo una tradizione di esercizio dei poteri pubblici e gli abitanti, rispetto a quanto avveniva nei villaggi e persino nei grossi borghi, non riconoscevano il vescovo come signore, ma piuttosto come un personaggio in grado «di rappresentare, in un quadro di nuove ambiguità, la collettività cittadina»<sup>16</sup>. La rivendicazione dei beni comuni nelle *civitates*, per quanto

<sup>14</sup> Per Vercelli cfr. R. Rao, *I beni del comune*, cit., pp. 67-72; per Biella la regolamentazione è contenuta negli statuti duecenteschi, editi in *Gli statuti di Biella secondo il codice originale del 1245*, a cura di Ferdinando Gabotto, in *Documenti biellesi*, a cura di Pietro Sella, Francesco Guasco di Bisio, Ferdinando Gabotto, Società storica subalpina, 1908, pp. 315-399.

<sup>15</sup> Il caso meglio studiato di un ampio patrimonio del contado è quello di Chiugi, in possesso del Comune di Perugia (cfr. Massimo Vallerani, *Le comunanze di Perugia nel Chiugi. Storia di un possesso cittadino tra XII e XIV secolo*, in *Risorse collettive*, cit., pp. 625-652).

<sup>16</sup> Cfr. Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, 1979, p. 410, e Renato Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Studi per Giovanni Tabacco, Einaudi, 1985, pp. 29-61.





conflittuale, si presentava quindi come un esito quasi naturale del passaggio di consegne del governo locale dai vescovi ai consoli: le città, del resto, avevano ormai tutta la forza per ottenere quanto chiedevano. Nei borghi e nelle campagne, invece, i signori mantenevano una posizione molto più solida, erano disposti a dare battaglia fino in fondo per salvare le loro prerogative e se le cedevano lo facevano solo nei termini di una concessione dall'alto.

### Le risorse collettive e i processi di autodefinizione delle identità comunitarie

**U**no dei punti più rilevanti, ma anche più controversi, della storia dei beni di uso pubblico è la valutazione del loro ruolo nel processo di costruzione di un'identità comunitaria: si tratta, in breve, di capire se le pratiche sociali legate alla gestione di tali beni abbiano contribuito in maniera rilevante allo strutturarsi, nei secoli XII e XIII, di collettività indirizzate verso forme più o meno compiute di autogoverno ed in grado di coordinare politicamente gli individui di un villaggio<sup>17</sup>. Come esempio, possiamo seguire la vicenda di una comunità rurale della pianura vercellese sottoposta al dominio del capitolo cattedrale, Caresana: fin dai primi anni del XII secolo, quando inizia a comparire nella documentazione come soggetto politico, la sua capacità di agire collegialmente appare legata al problema della difesa dalle ingerenze dei signori, i canonici di Vercelli, delle risorse civiche, in particolare della foresta di Gazzo, una vasta estensione a bosco e a palude tra il Po e la Sesia. Fu solo nel corso del Duecento, però, che questa prima forma di identità venne meglio definita, stabilendo chi potesse essere membro della comunità e chi no. Nei primi decenni del XIII secolo, infatti, il comune, probabilmente in seguito ad un'inchiesta volta a chiarire le sue prerogative, cercò di escludere dall'accesso ai pascoli e ai boschi alcuni aristocratici, originari del villaggio, ma da tempo inurbatisi a Vercelli. Ne scaturirono contenziosi giudiziari, nei confronti dei quali il consiglio locale reagì emettendo, nel 1209, un ordinamento che restrinse l'uso dei terreni collettivi agli abitanti che sostenevano gli oneri vicinali<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Il dibattito può essere ripercorso in Chris Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, 1995, pp. 11-17, 199-254. Un'aggiornata sintesi sulla nascita dei comuni rurali in Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali (secoli X-XII)*, Carocci, 1998, pp. 183-204.

<sup>18</sup> Su Caresana cfr. Hannelore Groner, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter*, 987-1261, Gustav Fischer Verlag, 1970, e R. Rao, *Il ruolo delle risorse collettive nella costruzione di uno spazio politico locale: la foresta di Gazzo (secoli XII e XIII)*, in *Lo spazio politico in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno di Alessandria (26-27 novembre 2004), in corso di stampa.

Le preoccupazioni dei Caresanesi sono la spia di un problema cruciale che nei secoli bassomedievali finì con l'interessare numerosi centri dell'Italia settentrionale e che è alla radice dell'autorappresentazione stessa della comunità: la definizione dei criteri che regolavano il godimento dei beni civici. Stabilire chi può parteciparvi, infatti, vuol dire, in fin dei conti, decidere anche chi appartiene alla collettività e a che titolo<sup>19</sup> A Caresana, come in molti altri comuni, le alternative erano residenza o proprietà: in questo caso il prevalere della prima rispetto alla seconda era funzionale all'esclusione di alcuni individui che ormai erano sentiti come estranei e che, con tutta probabilità, non pagavano più le imposizioni locali<sup>20</sup>. Altrove la situazione era più complessa: i beni di pubblico uso di Morozzo, per esempio, attorno alla metà del XIII secolo continuavano ad essere gestiti in base alla residenza, sebbene il villaggio fosse stato distrutto alcuni anni prima dai comuni di Cuneo e di Mondovì e gli abitanti deportati nei centri vicini<sup>21</sup>. Paradossalmente, quindi, una comunità senza residenti come quella morotina trovava il senso della sua esistenza proprio nell'amministrazione delle proprietà municipali. A Casale Monferrato, infine, ad inizio Trecento gli abitanti «vecchi», cioè di antica data, e quelli «nuovi», immigrati di recente, si scontrarono per la fruizione dei terreni comunali<sup>22</sup>. Si tratta di situazioni differenti, per tempi e modi: il filo rosso che le lega è rappresentato dalla mobilità degli uomini, avvertita dalla comunità come un elemento in grado di scardinare gli equilibri che regolavano l'accesso alle risorse collettive e, in definitiva, la sua stessa identità.

<sup>19</sup> La letteratura (che può essere ripercorsa in Paolo Prodi e Valerio Marchetti (a cura di), *Problemi di identità tra Medioevo ed Età moderna*, Clueb, 2001, pp. 179-319) utilizza ormai in maniera critica il concetto di identità, riconducendolo soprattutto ad un problema di rappresentazione e di percezione (fondamentali gli studi di Pierre Bourdieu, in particolare *L'identité et la représentation: éléments pour une réflexion critique sur l'idée de région*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 35, 1980, pp. 63-72; si veda anche Sergio Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, 1996). Più in particolare l'ambito di applicazione di questo concetto nella riflessione storica è affrontato nel volume di P. Prodi e Wolfgang Reinhard (a cura di), *Le identità collettive tra Medioevo ed età Età Moderna*, Clueb, 2002. Sugli elementi attorno a cui si costruisce l'identità dei villaggi medievali cfr. Monique Bourin, Robert Durand, *Vivre au village au moyen âge: les solidarités paysannes du 11<sup>e</sup> au 13<sup>e</sup> siècles*, Messidor/Temps actuels, 1984, pp. 163-170, Massimo Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, 2006, e, proprio per il ruolo dei beni collettivi, Bernard Derouet, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, «Annales», 50, 1995, pp. 645-686.

<sup>20</sup> Per Garesio, nelle Alpi Marittime, è possibile definire con chiarezza i requisiti necessari per far parte della comunità attraverso le norme sull'immigrazione nel villaggio contenute negli statuti del Duecento. Per potere ricevere la qualifica di abitante occorreva prestare di fronte al consiglio comunale sicure garanzie di abitare in maniera continua almeno dieci anni e acquistare una casa nel luogo: solo in questo caso si poteva accedere ai pascoli e ai boschi di uso pubblico, facendo registrare le proprie bestie in un apposito libro del comune (*Statuti di Garesio, Ormea, Montiglio e Camino*, a cura di Giuseppe Barelli, Edoardo Durando, Erwig Gabotto, Società storica subalpina, 1907, pp. 30-31).

<sup>21</sup> Cfr. *Cartario della certosa di Casotto. 1172-1326*, a cura di Giuseppe Barelli, Società storica subalpina, 1957, doc. 360, pp. 215-216. Sulla distruzione di Morozzo cfr. Paola Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Società storica subalpina, 1990, pp. 264-268.

<sup>22</sup> Aldo A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Celid, 1983, p. 124.





C'è ancora un altro elemento che è opportuno considerare nella definizione dei diritti sulle risorse civiche. Come abbiamo visto, a Caresana si chiarì che per fare parte della comunità, e quindi poter accedere alle terre di uso pubblico, bisognava sostenere gli obblighi vicinali, che potevano consistere in prestazioni di vario genere, come la partecipazione allo scavo dei fossati e alle riparazioni delle fortificazioni locali, ma che si identificavano soprattutto con il pagamento delle imposte: occorre quindi pensare che per fruire dei pascoli e dei boschi fosse necessario versare i tributi? In realtà, per l'area piemontese non sono a conoscenza di precise indicazioni che ne proibissero l'uso alle famiglie più povere, esenti dalle tasse, ma che comunque contribuivano per quanto possibile alle esigenze della vita comunitaria. Del resto, gli statuti subalpini che stabilivano le condizioni d'uso dei terreni municipali non fanno cenno a questo punto, limitandosi a sottolineare la necessità di risiedere *in loco*. Esistono, tuttavia, alcuni indizi che lasciano intendere che, nel corso del Duecento, i beni comunali vennero sempre più spesso amministrati in rapporto con le necessità fiscali, così che, almeno in alcuni casi, lo sfruttamento di tali risorse venne di fatto ristretto ai contribuenti, danneggiando gravemente le fasce più deboli della popolazione. Ad Alessandria, per esempio, il bosco della Cerreta di Gamondio venne frazionato ed assegnato ai residenti in base alla loro iscrizione nel registro fiscale, l'estimo<sup>23</sup>. È però soprattutto da un'altra forma di gestione che traspare l'idea di riservare i redditi delle proprietà municipali a coloro che partecipavano alla fiscalità comunale: la vendita di tali beni per evitare il ricorso alle imposizioni fiscali, attestata in numerosi centri piemontesi.

### Tensioni sociali e trasformazioni gestionali

**T**anto nelle città quanto nelle campagne i beni comunali, se da un lato furono in grado di rinsaldare le identità comunitarie, attraverso varie forme di difesa dai pericoli che venivano percepiti come esterni, dall'altro stimolarono la conflittualità interna. Inutile dire, infatti, che attorno alla gestione di una risorsa così consistente ed insieme appetibile molto spesso si polarizzavano le contrapposizioni intestine, le differenti concezioni politiche, i tentativi da parte di alcuni grup-

<sup>23</sup> Cfr. *Codex Statutorum magnifice communitatis atque diocesis Alexandrinae ad reipublicae utilitatem noviter excusi*, Bottega d'Erasmus, 1969, p. 186.

pi della società di trarne vantaggi e la conseguente resistenza di altri che vedevano minacciati i loro interessi. Torniamo al caso di Caresana. Già attorno alla metà del XII secolo l'amministrazione dei beni comunali sembra produrre le prime incrinature all'interno della società del villaggio: tra il 1160 e il 1190 il comune affrontò una lunga causa contro un maggiorenne locale, Oberto di Donna Gaslia, per il possesso di un'isola sulla Sesia. Oberto sosteneva infatti di averla ricevuta in concessione dai consoli, mentre questi ultimi mettevano in dubbio la validità dell'investitura, controbattendo che era avvenuta in maniera poco trasparente, veicolata da «amici» del convenuto e osteggiata da gran parte della popolazione. Il lucroso affare della gestione dei beni comunali favoriva dunque l'attivazione di meccanismi clientelari e forse sin d'ora, come meglio vedremo in seguito, le prime forme di solidarietà sociale: si può infatti immaginare che per ottenere l'isola un personaggio di rilievo come Oberto avesse potuto contare soprattutto sull'appoggio dei consoli allora in carica e di altri appartenenti all'élite del villaggio<sup>24</sup>.

Fu solo tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, però, che l'uso dei beni comuni provocò una chiara contrapposizione di ceto: a partire dal 1190 i *militēs* (gli aristocratici) del luogo cominciarono ad agire in maniera coordinata e nel 1207 alcuni di loro si promisero reciproco aiuto per recuperare le terre di uso pubblico che gli erano state requisite dal comune, forse nel corso del procedimento che negli stessi anni aveva provocato le azioni contro gli immigrati a Vercelli. I conflitti sociali per il controllo delle risorse civiche fecero, dunque, da stimolo alla nascita di associazioni di parte, di natura nobiliare, ma anche popolare, animate della difesa dei loro interessi su tali beni. Esse contribuirono, al pari della discussione su residenza o proprietà, a definire i contorni delle collettività e a modellarne le forme di aggregazione: significativamente, pochi anni dopo, quando Caresana entrò in lite con i vicini villaggi di Cozzo e di Candia per alcuni boschi, la comunità, pur riuscendo a mobilitare l'intera popolazione a difesa dei suoi beni, nella documentazione figurava ormai composta di due organismi ben distinti, da un lato il «comune dei *militēs*», dall'altro il «comune del Popolo»<sup>25</sup>.

È tuttavia nei centri maggiori che è possibile verificare con maggiore chiarezza le politiche differenti di Popolo e aristocrazia. La questione può ormai orientarsi su

<sup>24</sup> *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, a cura di Davide Arnoldi e Ferdinando Gabotto, Società storica subalpina, 1914, vol. II, doc. 167 ter., pp. 364-368. La famiglia di Oberto è ricostruita da H. Groneuer, *Caresana*, cit., pp. 191-199, che analizza anche la questione della lite per l'isola.

<sup>25</sup> H. Groneuer, *Caresana*, cit., p. 98.





solidi riferimenti storiografici, da quando Jean-Claude Maire Vigueur, a partire dallo studio dei comuni umbri e laziali, ha sostenuto che i *milites* cercarono di ottenere, sulla base del servizio militare esercitato a difesa della cittadinanza, il godimento esclusivo dei pascoli di uso pubblico, che dovevano servire al foraggiamento dei loro cavalli. L'ascesa di nuovi gruppi sociali, lo sviluppo dei movimenti popolari e l'affermazione dei regimi podestarili (attraverso la sostituzione a capo della città dei consoli, legati ai gruppi dirigenti locali, con funzionari forestieri, veri e propri professionisti della politica comunale) permisero ai governi municipali l'avvio, tra XII e XIII secolo, di numerose operazioni di recupero, che implicarono significativi cambiamenti nelle forme di conduzione di tali terreni<sup>26</sup>. La documentazione piemontese non offre riscontri precisi di un sistematico processo di usurpazione dei pascoli da parte della cavalleria cittadina: in quest'area, almeno nei primi tempi, il problema dei beni civici sembra legato soprattutto alle rivendicazioni dei comuni nei confronti dei vescovi. Di certo il caso subalpino conferma, però, in maniera inequivocabile il senso generale delle osservazioni di Maire Vigueur e cioè che nella piena età comunale il controllo delle risorse collettive divenne uno dei principali motivi di attrito tra aristocrazia e Popolo e che quest'ultimo introdusse importanti novità nella loro gestione.

Seguiamo un po' più a fondo il caso di Vercelli: i consoli municipali nel 1192 avevano compiuto una vasta operazione di recupero degli antichi pascoli comuni, che erano stati usurpati da alcuni individui, per lo più aristocratici, ma non solo. L'iniziativa aveva una chiara connotazione sociale: innanzitutto perché era stata sollecitata dalle vivaci proteste della cittadinanza («poiché una gran folla vociferava», dice un documento), ma anche perché era stata appoggiata dall'associazione che rappresentava gli interessi delle componenti artigianali e mercantili, la Società di Santo Stefano. Fu dunque grazie ad un successo popolare che il comune, per la prima volta, estese la sua autorità sulle risorse collettive: fino a quel momento, infatti, esse venivano gestite dalle associazioni di quartiere, le porte, probabilmente in maniera piuttosto svogliata, visto che erano state in gran parte accaparrate da privati. Si potrebbe addirittura dire che a Vercelli proprio il 1192 costituì l'atto di nascita dei beni comunali in senso stretto, anche perché il governo municipale ruppe definitivamente con le forme di gestione attuate in passato: innanzitutto perché esautorò le por-

<sup>26</sup> Le sue posizioni, frutto di una ricerca ventennale, sono sintetizzate in J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, 2004, pp. 207-241.

te da ogni prerogativa su tali terreni, affidandone la conduzione direttamente al podestà e agli appositi procuratori da lui nominati; in secondo luogo perché, anziché ripristinare l'uso pubblico dei pascoli requisiti, scelse di "privatizzarli" concedendoli in affitto<sup>27</sup>

Naturalmente, rispetto al caso di Vercelli, la situazione delle altre città e dei grossi borghi subalpini presenta sfumature e sviluppi divergenti: solo per fare un esempio, ad Alessandria, città nata dall'unione di più villaggi, i comuni delle porte urbane, che in qualche modo si ponevano in una tradizione di continuità con le popolazioni degli insediamenti originari, conservarono ampie prerogative sui beni di pubblico uso, sicché il comune urbano poté estendervi la sua autorità solo in maniera incompleta e tardiva. Non mancano, tuttavia, anche significative analogie, soprattutto per lo stretto nesso tra pressione popolare, centralizzazione della gestione e conseguente privatizzazione delle risorse collettive, che può essere verificato in quasi tutti i centri maggiori del Piemonte.

### Popolo e beni comunali nei centri maggiori: un rapporto ambiguo

**C**i si può quindi chiedere se davvero e fino a che punto sia valida un'ipotesi che si tende a dare per scontata e cioè che il Popolo abbia cercato di proteggere i beni comuni. A Vercelli la relazione sembra reggere quando la cittadinanza e la società popolare avviano l'operazione di recupero, ma si incrina quando quella stessa iniziativa porta a privatizzare i pascoli. Il nesso diviene ancora più fragile quando si analizza la politica dei governi di Popolo, che nel corso della seconda metà del XIII secolo furono egemoni in quasi tutti i maggiori centri subalpini. In realtà, l'ambiguità è in parte spiegabile con il fatto che il Popolo duecentesco è molto lontano dall'accezione odierna: si tratta di una precisazione ovvia, ma che merita di essere rimarcata, anche perché talvolta persino nella storiografia più aggiornata si ha l'impressione di percepire una trasposizione di categorie politiche attuali. Il Popolo, certo, si avvaleva del sostegno di gran parte degli abitanti, ossia di tutti gli uomini non nobili. Solo chi era in possesso della cittadinanza poteva però partecipare attivamente alle istituzioni

<sup>27</sup> Per tali vicende cfr. R. Rao, *I beni del comune di Vercelli*, cit., pp. 23-72. La piena età comunale è indicata anche da Andrea Castagnetti come il momento della nascita dei beni comunali (A. Castagnetti, *La «campagna» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1990, vol. I, pp. 137-174).





della democrazia comunale: ne erano quindi esclusi coloro che non pagavano le tasse, i nullatenenti e le persone più povere. Il nerbo di questo schieramento, che più era in grado di influenzare le decisioni di governo, era invece costituito dai mercanti, che in alcuni casi ostentavano abitudini di vita improntate ai costumi cavallereschi, da alcuni giudici, dai notai, dagli iscritti alle corporazioni artigianali, in genere proprietari di bottega, e a volte anche da alcune famiglie aristocratiche le quali, per ragioni diverse, non avevano aderito allo schieramento nobiliare<sup>28</sup>. Un Popolo, insomma, decisamente abbiente, che riceveva solo di riflesso, attraverso le richieste delle sue componenti meno rappresentate, le istanze volte al mantenimento dell'uso pubblico dei terreni municipali: la raccolta libera della legna, i pascoli per i capi di bestiame, gli alimenti tratti dalla caccia e dalla pesca erano una risorsa preziosa soprattutto per le famiglie più disagiate, per le quali costituivano una significativa integrazione all'economia domestica.

Anche in questo caso può essere utile soffermarsi su un singolo caso. Le autorità municipali di Mondovì nel 1298, in un momento di egemonia del Popolo, cedettero in enfiteusi (un tipo di contratto di affitto che prevedeva esplicitamente, si noti bene, l'introduzione di migliorie da parte dei locatari) ad alcune famiglie un bosco comune. A leggere l'atto di locazione, sembra di essere di fronte ad una scelta razionale, avvenuta in maniera collegiale ed effettuata esclusivamente in funzione del bene della collettività. Proviamo, dunque, a seguire la vicenda attraverso la narrazione del notaio, Francesco Veglazi. Egli scrive che era stato riunito l'intero consiglio del borgo, al quale era stato posto il problema dei debiti che il comune non riusciva a pagare, tra cui gli stipendi del podestà e del capitano del Popolo. Dopo avere sentito i pareri dei consiglieri, venne messa ai voti e approvata una decisione di «grande comodità ed evidente utilità» non solo per il comune, ma anche «per tutti i singoli abitanti». Esisteva infatti un bosco, detto di Santo Stefano, dal quale i monregalesi non traevano che «un vantaggio piccolo, minimo e quasi nullo». Il comune, quindi, volendo pagare gli ammanchi delle casse pubbliche attraverso le sue entrate annuali, «evitando di ricorrere, per quanto possibile, alle tasse», diede il terreno in enfiteusi a quindici abitanti del luogo. Il provvedimento

<sup>28</sup> Una chiara sintesi sulla conformazione del Popolo in Andrea Zorzi, *The Popolo*, in John M. Najemy (a cura di), *Italy in the Age of the Renaissance. 1300-1550*, Oxford University Press, 2004, pp. 145-164. La storiografia sul Popolo comunale può ormai contare su numerosi studi di realtà cittadine, come, tra i più recenti, quello sulla Milano duecentesca di Paolo Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2001.

avrebbe apportato anche altri vantaggi: il bosco, «sterile e infertile» sarebbe, infatti, divenuto «fertile e fruttuoso attraverso l'operosità degli enfiteuti», che vi avrebbero piantato «molti buoni castagneti domestici, svariati campi e numerose vigne»<sup>29</sup>

Che la maggior parte della popolazione avesse fortemente caldeggiato l'operazione e che la ritenesse sotto più aspetti opportuna è fuori discussione: il provvedimento scongiurava due delle fobie più radicate nelle società comunali, la fame e le tasse. Da un lato, infatti, la messa a coltura degli incolti, in un periodo di espansione demografica, aumentava le disponibilità annonarie del territorio, al cui incremento i governi popolari erano particolarmente attenti. Dall'altro, la locazione evitava il ricorso a nuove forme di imposizione per estinguere il debito comunale: questo era del resto il principale movente di una decisione pensata da contribuenti in funzione di contribuenti.

Proviamo però ad utilizzare, come integrazione, altre chiavi di lettura. Chi vantaggiava e chi danneggiava veramente l'operazione? Innanzitutto, vere sconfitte erano le fasce più basse della popolazione, che pagavano poche o nulle tasse e che avevano un bisogno maggiore dell'uso dei beni collettivi. In secondo luogo, se andiamo a rintracciare i nomi dei quindici enfiteuti, si scopre che appartenevano tutti quanti alle maggiori famiglie del gruppo dirigente di Popolo, mercanti, notai e giudici. Da un lato, possiamo interpretare questo coinvolgimento come il segno della capacità di un'élite politicamente responsabile e dotata di capacità imprenditoriali di intervenire in prima persona nei momenti di difficoltà dell'amministrazione municipale. Dall'altro, però, non si può non sospettare che tali famiglie avessero approfittato della situazione per mettere le mani su alcune appetibili risorse pubbliche.

Ritorniamo allora all'atto, scritto, guarda caso, da un notaio che apparteneva ad una di quelle stesse famiglie che erano state beneficiate dall'enfiteusi. Il rigoroso rispetto dei vincoli formali, con la convocazione dell'intero consiglio comunale e l'inserimento di clausole che vietavano la vendita definitiva del bene, le espressioni retoriche che insistevano sull'unanimità della decisione e sui vantaggi per la cittadinanza riflettono in realtà la ricerca di un consenso particolarmente auspicabile per una transazione che andava a toccare un tema ca-

<sup>29</sup> Il «*Liber instrumentorum*» del comune di Mondovì, a cura di Giuseppe Barelli, Società storica subalpina, 1904, doc. 51, pp. 127-132. Al riguardo cfr. R. Rao, «Beni comunali» e «bene comune»: il conflitto tra Popolo e hospitia a Mondovì, in Rinaldo Comba, Giuseppe Griseri, Giorgio Lombardi (a cura di), *Storia di Mondovì e del Monvegalese. II - L'età angioina (1260-1347)*, Società studi storici di Cuneo, 2002, pp. 53-58.





ro alla popolazione: la privatizzazione dei beni comuni era, insomma, una materia da maneggiare con prudenza. Il caso di Mondovì chiarisce la funzione ormai assunta dalle proprietà comunali durante i governi di Popolo. Questi ultimi, al di là dei frequenti episodi di malversazione, seppero impiegarle ai fini del «bene comune», come recitano spesso gli atti del periodo: con questa espressione non si intendeva più, tuttavia, la libera fruizione dei pascoli e dei boschi da parte della cittadinanza, ma piuttosto l'alienazione dei terreni, affittati, appaltati o venduti, come qualsiasi altro cespite municipale, per ripianare i bilanci pubblici.

### La crisi delle libertà comunali e l'avvento delle signorie

**Q**uesto modo di concepire i beni comunali cambiò radicalmente tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, quando in quasi tutte le città e i borghi piemontesi i regimi repubblicani furono soppiantati da signorie. Per più di un secolo i comuni avevano sperimentato un sistema democratico che, per quanto imperfetto, aveva direttamente coinvolto nelle responsabilità di governo, nei periodi di egemonia del Popolo, buona parte della popolazione. Dalla fine del XIII secolo, invece, gli spazi della partecipazione politica cominciarono a chiudersi, mentre il controllo delle leve del potere venne assunto da due opposti schieramenti magnatizi (che includevano cioè sia la nobiltà, sia le famiglie abbienti del popolo, ormai indirizzate verso costumi di vita cavallereschi), guelfi e ghibellini, che si alternavano alla guida del comune<sup>30</sup>. In questo clima, maturarono le condizioni perché si creassero forme di governo signorili, che in Piemonte fin da subito si indirizzarono in chiave sovralocale: la reggenza dei comuni maggiori venne infatti affidata, di prevalenza, non tanto alla nobiltà oriunda, quanto piuttosto alle stirpi della grande aristocrazia regionale, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e i conti di Savoia. Un ruolo di primo piano giocarono inoltre gli Angiò, conti di Provenza e quindi re di Sicilia, che a partire dal 1259, sotto il regno di Carlo I, conseguirono numerosi centri, tra i quali Cuneo, Mondovì, Savigliano, Alba, Alessandria, Ivrea e Torino.

Proprio su quest'ultima esperienza di governo vale la pena soffermarsi, per me-

<sup>30</sup> Su questi passaggi istituzionali si veda, all'interno di una vastissima bibliografia, la sintesi di Gian Maria Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, in Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La storia. Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Utet, 1986, pp. 693-724.

glio seguire gli sviluppi dei beni comunali in questo periodo. Le città e i borghi del Piemonte sud-occidentale che nel corso di due anni, tra il 1259 e il 1260, si assoggettarono a Carlo, furono costrette a riconoscere, oltre a varie condizioni, anche la cessione delle proprietà municipali, che negli atti di dedizione venivano chiamate *regalia*, cioè diritti del sovrano. Ed effettivamente come beni propri l'Angiò cominciò a gestirli, non subordinandone più l'uso, neanche formalmente, al «bene comune», ma assegnandoli ai suoi fedeli provenzali, agli aristocratici locali che lo appoggiavano o addirittura ad altri comuni, come nel 1269, quando Carlo cedette le proprietà municipali di Alba ai Cuneesi. Alla comunità non rimaneva che appellarsi alla generosità del sovrano, supplicandolo perché tali risorse le venissero concesse, magari come ricompensa della sua fedeltà. Ormai, però, l'originario legame tra la collettività e le comunanze aveva subito un altro duro colpo: compromesso già durante le prime rivendicazioni dei comuni, trasformatosi sotto i governi di Popolo, si era ulteriormente affievolito nell'età dei signori<sup>31</sup>.

### **Conclusioni**

L'età comunale si presenta dunque come un'epoca di grandi trasformazioni per le risorse collettive. Rispetto all'alto medioevo, quando il godimento degli incolti, anche per la loro abbondanza, era scarsamente regolato, in questo periodo tali beni assumono una fisionomia definita, vengono delimitati, se ne codifica la fruizione. Vengono inoltre innovate le forme di gestione, sicché pascoli e foreste, in numerosi casi, sono convertiti in beni alienabili, da mettere a coltura, da concedere in locazione o da appaltare, comunque da sfruttare nella maniera più redditizia possibile secondo le esigenze del momento.

Un impulso decisivo a questi cambiamenti è trasmesso dalle comunità, urbane e rurali, che tra XII e XIII secolo si assicurano il pieno controllo dei terreni di uso pubblico, eliminando o limitando, secondo tempi e modi differenti a seconda dei casi, le ingerenze dei vescovi e dei signori.

Le risorse collettive conquistano quindi una centralità nuova, divenendo uno degli elementi su cui si polarizza il conflitto, in grado di determinare le identità stesse delle forze in gioco. Attorno alla competizione per i beni comunali si modellano infatti i confini delle comunità, si decide chi ne fa

<sup>31</sup> R. Rao, *Dal comune alla corona: l'evoluzione dei beni pubblici durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in Rinaldo Comba (a cura di), Unicopli, 2006, in corso di stampa.





parte e chi no, si dispiegano, soprattutto nei centri urbani, le politiche delle diverse componenti sociali della cittadinanza. Le risorse collettive giocano quindi un ruolo determinate in età comunale: esse sono infatti uno dei fattori che riescono ad attivare la vasta rete di relazioni, solidali e conflittuali, tra gli individui di una comunità, su cui si costruisce l'esistenza stessa dello spazio politico locale.

## Z

## DIETRO LE QUINTE

Il tema della proprietà collettiva ha attirato in più epoche l'attenzione di vari studiosi, in special modo tra Sette e Ottocento, quando il fascino di «un altro modo di possedere», per utilizzare la suggestiva espressione di Paolo Grossi, ha cominciato a farsi strada nelle riflessioni sulle società contemporanee. Nel XX secolo tale tema è stato affrontato soprattutto da economisti e storici del diritto, nel tentativo di cercare le radici del collettivismo agrario e di analizzare le forme dell'ordinamento giuridico medievale. Esso è rimasto tutto sommato trascurato dagli storici istituzionali, che solo negli ultimi decenni se ne sono occupati con un approccio nuovo, concentrandosi sulle contrapposizioni all'interno delle società passate per lo sfruttamento dei beni comuni. La storiografia comunale, in particolare, si è accostata ai patrimoni civici valutandoli come una sorta di cartina di tornasole dei conflitti politici. Molto spesso questa impostazione – che ritengo assai valida e che anzi ha determinato il mio avvicinamento a questo dominio di studi – ha purtroppo comportato una rottura netta con le conoscenze maturate in precedenza dalla storiografia economica e giuridica: per quanto possibile in questi anni ho cercato di recuperare le competenze ed il sapere specifico maturato da questi filoni di ricerca, convinto che possano essere utilizzate anche nel campo, più vicino alla mia sensibilità, delle ricerche di storia socio-istituzionale.

Nel mio caso uno degli aspetti di maggiore attrattiva dell'approccio socio-istituzionale a questo tema è stata la possibilità, profondamente ricercata negli ultimi decenni dalla storiografia, di trovare una chiave esplicativa della società comunale che prescindesse dalle analisi prosopografiche. Il problema nelle ricerche sul Duecento si è posto sin dai primi decenni del Novecento, quando alcuni studi si occuparono in maniera innovativa del caso di Firenze: a Gaetano Salvemini, che individuava nella contrapposizione tra popolo e nobiltà le radici del conflitto di classe, Nicola Ottokar aveva risposto con una dettagliata analisi dei gruppi dirigenti che lasciava intravedere una città dominata dagli omogenei interessi del ceto affaristico fiorentino. In sostanza, per lo storico russo, a capo dei governi magnatizi e popolari c'era comunque la stessa oligarchia. Il caso di Firenze ha assunto un valore paradigmatico in sto-

riografia e pone in evidenza un problema che riguarda qualsiasi ricerca di storia comunale: se noi studiamo gli apparati di governo delle maggiori città ritroviamo anche a capo delle magistrature municipali nobili o, ad ogni buon conto, uomini strettamente legati ai ceti sociali eminenti. Questa constatazione può facilmente indurre a pensare che i regimi popolari non furono altro che la vernice dietro la quale l'oligarchia dominante riuscì a mascherare la continuazione dell'esercizio dei propri interessi. Eppure tale interpretazione, secondo me, nasconde una debolezza: in fin dei conti anche se guardassimo alla politica attuale potremmo vedere una forte omogeneità, per provenienza sociale, dei politici degli schieramenti contrapposti. Ciò che li differenzia, naturalmente, sono le idee che essi rappresentano: una persona benestante, appartenente, per così dire, alla "borghesia" può sedere in parlamento difendendo gli interessi degli operai e non è necessario interpretare tale posizione come una forma di ipocrisia. Per valutare l'operato di un politico dovremo dunque vedere le sue scelte, le leggi che voterà, i gruppi sociali che favorirà nella sua azione di governo. Questo procedimento che per noi risulta ovvio – e che del resto è stato approfonditamente indagato da sociologi ed economisti contemporanei – è molto meno perspicuo quando viene trasferito su società di cui conosciamo poco i meccanismi di funzionamento e per le quali, soprattutto, disponiamo di pochissime fonti. È facile sapere chi erano i consoli, i podestà, i capitani del popolo e i priori delle arti delle città italiane del Duecento, ma quali erano le politiche che concretamente mettevano in atto? Lo studio dei beni comunali può offrire una risposta a questa domanda, mostrando come si schieravano le diverse componenti della società nei confronti della loro gestione; può permettere finalmente di percepire il peso che le differenti politiche rivestivano nell'amministrazione della cosa pubblica. È questa possibilità di capire concretamente i processi politici della società comunale, urbana e rurale, che rende ai miei occhi le risorse collettive un campo di indagine particolarmente stimolante.